IL SEGRETO PROFESSIONALE

Poco tempo fa «La Stampa» di Torino (30 luglio 1960, p. 5; 2 agosto 1960, p. 2) reagiva piuttosto fortemente contro alcune valutazioni morali riportate sulla rivista «La Palestra del Clero», a firma di Angelo Civera, a proposito del segreto professionale (1). Le osservazioni del quotidiano tradivano in maniera inconfondibile un'erronea impostazione dell'aspetto morale del problema, per cui era possibile qualunque malinteso.

L'episodio, anche se ristretto nella sua risonanza, ci ha orientato verso questa ricerca, che abbiamo affrontato anche per quell'aspetto di attualità che il problema porta con sè, di fronte alle nuove esigenze di attività professionali e di vita comune.

NOZIONE DI SEGRETO

Il segreto, nella sua accezione materiale, serve ad indicare ciò che non si deve comunicare a terzi; mentre nella sua accezione formale indica il **vincolo morale**, che proibisce di comunicare a terzi le cose confidate.

1. Quando il segreto è costituito da notizie e da fatti, che per loro natura non possono essere comunicati senza provocare danni materiali o morali a terzi, è detto «**segreto naturale**». Tali sono certamente le notizie che si riferiscono a quel mondo interiore (che la persona non ha piacere sia manifestato a terzi) in cui rientrano i difetti, le debolezze morali, i sentimenti, le iniziative, le invenzioni, i delitti, le situazioni familiari. L'infra-metterna di terzi in questo mondo privato violerebbe la libertà e la dignità personale.

Di qui il conseguente diritto di esigere dai terzi, nei confronti di questi beni su cui vige un vero e proprio dominio personale, **rispetto e indisponibilità**, traducibili in un corrispondente **dovere per tutti** a non violare questa zona o con estorsioni violente o con sistemi di ricerca psichica o con imposizioni autoritarie o in qualunque altra maniera (2).

(1) CIVERA A., *Segreto professionale del medico*, in *Palestra del Clero*, 1 luglio 1960, pp. 740 ss.

(2) ZALBA M., *Theologiae Moralís Compendium*, Catolica, Madrid, 1958, vol. I, n. 2596; PAQUIN J., *Morale e medicina*, Orizzonte Medico, Roma.

**ELEMENTI CARATTERIZZANTI
DEL SEGRETO PROFESSIONALE**

2. E' detto « **segreto commesso** » l'obbligo risultante da un accordo esplicito o implicito a non diffondere ciò che verrà comunicato in via confidenziale. Il vincolo a tacere è certamente più forte del precedente, per la sopravvenienza di un contratto stipulato da ambe le parti prima della rivelazione.

A seconda delle modalità dell'accordo, il vincolo ammette **diversi gradi di resistenza**. Il depositario delle notizie riservate può essere un semplice amico o conoscente, a cui ci si confida solo **per ottenere conforto**. « Così un commerciante, la cui posizione sembra ottima, confida a un amico, incapace di aiutarlo, lo stato critico dei suoi affari » (3).

E' già diversa la natura del segreto, quando questo viene comunicato a un amico **per ottenerne un consiglio utile**, anche se non ancora professionale. Il vincolo è certamente più forte che nel caso precedente, proprio per il nuovo motivo di utilità e di fiducia che ha indotto il soggetto a confidarsi. Tale sarebbe, ad esempio, la rivelazione di una situazione fallimentare non conosciuta, fatta ad un amico per riceverne, a solo titolo di amicizia, una linea di condotta.

3. Procedendo in questa graduatoria si giunge a una nuova categoria di segreti commessi, quelli che hanno come ragione di resistenza la prestazione professionale. Il soggetto, cioè, affida il suo mondo interiore all'esperto, non più per amicizia o per conoscenza, ma per ottenere da lui **un aiuto e un consiglio qualificato**, sulla base del suo titolo e della sua esperienza. Si stabilisce così un rapporto oneroso, in forza del quale il soggetto confiderà al professionista i suoi segreti, e l'esperto, conoscendone integralmente e veracemente la situazione personale, ne tutelerà gli interessi con tutta la sua capacità. Si tratta del c. d. « **segreto professionale** ».

Le professioni, che nella pratica risultano più frequentemente impegnate in questi rapporti, sono quelle del medico, del notaio, dell'avvocato, del commercialista, del giudice, del consulente tecnico, del dirigente industriale, dei dirigenti bancari e simili.

4. Resta radicalmente differenziato dai già citati il « **segreto sacramentale** », costituito da un vincolo (detto anche « sigillo ») che si stacca integralmente da ogni formula umana. Difatti, esso è di diritto divino-naturale e non ammette assolutamente alcuna eccezione o attenuazione, qualunque sia la gravità delle conseguenze che dal silenzio potrebbero risultare.

1958, pp. 408 ss.; GENICOT E.-SALSMANS I., *Institutiones Theologiae Moralis*, Universelle, Bruxelles, 1951, vol. I, n. 431 ss. TIBERGHEN P., *Médecine et morale*, Desclée, Paris, 1952, pp. 55 ss.; NOLDIN H.-SCHMITT A., *Summa Theologiae Moralis*, Herder, Barcellona, 1951, vol. II, nn. 666 ss.; TRABUCCHI E., *Il segreto professionale*, S.O.S., Chieri, 1959, pp. 8 ss.

(3) TRABUCCHI E., o. c., p. 11. Vedi anche: PAYEN G., *Déontologie médicale d'après le droit naturel*, Imprimerie de la Mission Catholique, Zi-ka-wel, 1935, n. 468.

1. Il professionista, che accetta il segreto con l'impegno di mantenere il silenzio su tutto ciò che gli viene confidato, **perfeziona un contratto bilaterale**. E' infatti palese l'incontro di due volontà: quella del soggetto che si affida e quella dell'esperto che si obbliga alla riservatezza. Da qui sostanzialmente deriva la forza obbligante che caratterizza il segreto professionale.

Non importa se il più delle volte questo contratto risulta solo in maniera implicita, mediante il semplice rapporto; **la forza vincolante, che ne risulta**, è piena, per ragione delle effettive volontà di affidamento e di discrezione. Il termine di «quasi-contratto», con cui questo rapporto viene talvolta indicato, vuol solo distinguerlo da quelle forme contrattuali dove tutto è esplicito e sottoscritto, e non intende affatto indebolire il suo potere obbligante (4).

Di conseguenza, il depositario del segreto è tenuto a non comunicarlo a **titolo di stretta giustizia**. Solo ragioni gravissime, che più sotto esamineremo, lo potranno legittimamente dispensare da questo impegno (5).

2. Data la natura di ciò che si affida al professionista e dato il particolare atteggiamento psicologico del soggetto, accanto al dovere di giustizia risulta nell'esperto, dopo l'affidamento e l'accettazione, **uno speciale dovere di carità**, non più derivante dal contratto, ma dall'inevitabile dispiacere che la violazione del segreto arrecherebbe al soggetto interessato. Ognuno di noi, infatti, è **tenuto per legge naturale a non rattristare ingiustamente terzi**, in forza del diritto che tutti abbiamo di essere rispettati nelle nostre legittime aspirazioni. Questo vale certamente e a maggior ragione nei confronti di coloro, nei quali il privato ha riposto una particolare fiducia (6).

In forza della giustizia commutativa, rotta da un'eventuale violazione del segreto professionale, l'entità della colpa verrà calcolata sulla quantità dei danni inflitti all'interessato; mentre **in forza del motivo di carità** essa dovrà essere calcolata sull'importanza che il cliente attribuisce al suo segreto e di conseguenza sul dispiacere che a lui ne risulterà. Anche una notizia segreta di piccolo conto, da questo punto di vista, può assumere grande importanza.

3. Nella maggior parte dei casi, il contenuto del segreto professionale, data la natura delle notizie confidate, al di là del

(4) ZALBA M., o. c., vol. I, n. 2597; PAYEN G., o. c., n. 460.

(5) MESSINEO F., *Manuale di diritto civile e commerciale*, Giuffrè, Milano, 1952, paragrafo 133 ss.

(6) PAYEN G., o. c., n. 456.

vincolo risultante dal contratto bilaterale, è già sottoposto al segreto naturale e a tutte le sue esigenze di inviolabilità.

Ogni singolo ha dalla natura il diritto di tutelare la propria integrità e di escludere dal proprio mondo psichico e spirituale ogni osservatore indiscreto o interessato, in quanto solo in questo clima di rispetto dell'intimità personale, il singolo può inserirsi convenientemente ed efficacemente nella comunità, per perfezionare se stesso ai fini della salvezza (7).

Può avvenire, così, che il professionista, non obbligato al silenzio in forza del contratto professionale, vi sia tenuto invece per legge naturale, a causa dell'indole infamante o comunque lesiva delle notizie confidate.

4. Il vincolo professionale viene finalmente rafforzato dal suo aspetto comunitario. La perfetta sintonia di sforzi fra singolo ed esperto è necessità di ordinata convivenza. Questa esige che venga assicurata a chi ha bisogno la possibilità di rivolgersi con fiducia allo specializzato, nella certezza che egli non abuserà delle confidenze ricevute. Se così non fosse, il singolo si troverebbe in serie difficoltà a proteggere e ad espandere la propria personalità e le proprie capacità, con danni incalcolabili al bene comune. Difatti, molti eviterebbero di chiedere soccorso allo specializzato, per non diventare vittime dell'indiscrezione altrui!

Inoltre la comunità ha bisogno di questo vincolo di discrezione, anche come strumento di prestigio e di potenza delle stesse categorie professionali, che solo così possono operare con efficacia e libertà, e con senso vivo delle proprie responsabilità. Una possibilità di indiscrezioni ne limiterebbe l'entusiasmo e ne intercetterebbe le iniziative, aprendo nuove vie agli abusi e alle prepotenze degli indisciplinati (8).

DEONTOLOGIA E DIRITTO POSITIVO

1. Tutte le professioni hanno un loro codice deontologico, su cui il singolo è chiamato a ricalcare la propria condotta individuale e a cui egli si richiama quando vuole disapprovare e condannare determinati comportamenti di colleghi. Non sempre è

(7) ETIENNE J., *Les fondements du droit à l'honneur et à la réputation*, in *Revue Diocésaine de Namur*, 1957, pp. 351 ss.; FARRAHER I., *Detractio et ius in bonam famam*, in *Periodica de re morali, canonica et liturgica*, 1952, pp. 14 ss.; ZALBA M., o. c., vol. I, n. 2599; PAYEN G., o. c., nn. 256 ss.

(8) VIDAL J.-CARLOTTI P., *Les raisons morales du secret médical*, in *Premier Congrès International de Morale Médicale*, Ordre National des Médecins, Paris, 1955, vol. I, pp. 49 ss.; PALMIERI V. M., *Aspetti del segreto professionale negli interventi implicanti la compartecipazione di più medici*, in *Rivista di Medicina Legale e di Legislazione Sanitaria*, maggio-giugno 1959; p. 145; PAYEN G., o. c., n. 460. Vedi anche: RECCHIA F.-GENOVESE V., in *Premier Congrès...*, cit., vol. II, pp. 316 ss.

un codice scritto; più volte è solo un insieme di principi etici e di direttive concrete, che va tramandandosi e arricchendosi attraverso le generazioni, imprime sulla categoria una sua tipica onorabilità e prestigio, e un suo particolare stile di prestazione.

In tutte queste etiche speciali, scritte o verbali, viene sempre data una parte considerevole al segreto professionale; è la natura stessa delle cose che ha indotto i migliori della categoria a indicare man mano, nel moltiplicarsi delle situazioni, norme corrispondenti (9).

2. Anche il diritto positivo se n'è occupato. Il Codice Penale Italiano, con l'art. 622 e con l'art. 623 (10) riconosce la validità del segreto professionale e ne punisce la rivelazione fatta senza giusta causa, qualora da essa risulti danno a terzi.

a) Corrispondentemente, nel Codice di Procedura Penale, con l'art. 351 (11), viene vietato a chiunque di costringere gli

(9) Particolarmente interessante è lo sviluppo del codice di deontologia medica. Esso, evidentemente in forza della natura assai delicata delle prestazioni, ha sempre dato un rilievo di eccezione al segreto professionale.

Già nel IV secolo prima di Cristo il « padre della medicina », Ippocrate († 377 a. C.), includeva nel suo « giuramento » queste espressioni: « Tutto ciò che vedrò e udirò, sia durante l'esercizio della mia arte che al di fuori di questa, io lo terrò segreto e lo terrò in considerazione di cosa sacra » (INTRONA F., *Il segreto professionale*, in *Difesa Sociale*, ottobre-dicembre 1959, p. 29). Nel secolo VII dopo Cristo, il medico israelita Assaf raccomandava nel suo codice: « Non divulgate nessun segreto che vi sia confidato e non accettate a nessun prezzo di recar danno » (*Ibidem*).

Una delle redazioni più recenti del codice medico, steso da un'apposita commissione nominata dal Comitato della Federazione Nazionale degli Ordini Medici, composta dai proff. Palmieri, Perrier, Bonomo, Maranelli e Piccini, dedica al segreto professionale nove articoli. Fra l'altro vi si legge: « L'osservanza del segreto è norma fondamentale della professione medica [...]. Esso si estende a tutto ciò di cui il medico è venuto a conoscenza per ragione della professione [...]. La rivelazione è permessa se autorizzata dal malato o imposta dalle leggi [...]. L'obbligo del segreto professionale esiste anche nell'esercizio della medicina assicurativa e previdenziale [...]. Il medico citato in giudizio su quanto è venuto a sua conoscenza nell'esercizio della professione, può invocare il segreto professionale » (INTRONA F., cit., pp. 31 ss.).

(10) Art. 622: « Chiunque avendo notizia, per ragione del proprio stato o ufficio, o della propria professione o arte, di un segreto, lo rivela, senza giusta causa, ovvero lo impiega a proprio o altrui profitto, è punito, se dal fatto può derivare nocumento, con la reclusione fino a un anno o con la multa da lire trecento a cinquemila ». Art. 623: « Chiunque, venuto a cognizione per ragione del suo stato o ufficio, o della sua professione o arte, di notizie destinate a rimanere segrete, sopra scoperte o invenzioni scientifiche, o applicazioni industriali, le rivela o le impiega a proprio o altrui profitto, è punito con la reclusione fino a due anni ».

(11) Art. 351: « Non possono, a pena di nullità, essere obbligati a deporre su ciò che a loro fu confidato o è pervenuto a loro conoscenza per ragione del proprio ministero o ufficio o della propria professione: 1) i ministri della religione cattolica o di un culto ammesso nello Stato; 2) gli avvocati, i procuratori, i consulenti tecnici e i notai; 3) i medici e i chirurghi, i farmacisti, le levatrici e ogni altro esercente una professione sanitaria, salvi i casi nei quali la legge impone loro l'obbligo di informare

via, sempre valido il dovere di diritto naturale di non comunicare a chi di fatto non sa, quello che gli altri sanno, o per la natura stessa delle notizie o perché si può presumere che l'interessato si opporrebbe alla comunicazione (18).

3. Un secondo limite al potere di resistenza del segreto professionale è dato anche dall'**entità trascurabile di quanto viene confidato**. Se non vi sono motivi particolari per pensare che il cliente sia contrario alla divulgazione o non abbia positivamente attribuito al suo segreto un'importanza particolare, certamente (sempre per ragioni di certa serietà) lo si può rivelare, in quanto è legittimo presumere che il soggetto non attribuisca alla sua confidenza più di quanto essa effettivamente vale.

Che se egli, o per errore o per altro suo motivo non manifestato, avesse specificamente condizionato la sua confidenza al silenzio in ogni caso, il **dovere della riservatezza si stacca dalla misura del contenuto**, e si uniforma all'entità valutata soggettivamente e diventa il vero oggetto del contratto.

4. Quando il segreto verte su di un **delitto già commesso**, il vincolo professionale diventa più ampio e più resistente. Il silenzio dell'esperto, in questo caso, va osservato sempre e ad ogni costo, **anche nei confronti della pubblica autorità inquirente** (19).

a) Il diritto dell'interessato a tacere e a nascondere le proprie colpe, riconosciutogli anche dalla legge morale (20), passa in qualche modo in colui che del segreto è diventato il depositario e che fa suoi gli interessi del soggetto. **Il diritto alla propria riputazione** (vera o apparente che sia) ha il corrispettivo diritto a poterla difendere; diritto che, a sua volta, si trasforma in facoltà di tacere e perfino di negare, quando fosse necessario per evitare sospetti (21).

Questa concessione morale **non va interpretata come diritto alla menzogna**, la quale è violazione di un patto di dire la verità, implicito in ogni conversazione; mentre nel caso del reo e di chiunque si trovi nelle condizioni di doversi difendere contro l'accusa, è evidente l'assenza di un impegno a manifestare la verità; assenza di impegno che si presume conosciuta anche da chi interroga. Di conseguenza, **non è condannabile l'esperto** che nega di conoscere il delitto e a maggior ragione l'esperto che si rifiuta di deporre in merito.

(18) PAQUIN J., o. c., p. 402.

(19) PAYEN G., o. c., nn. 261 ss., nn. 488 ss.; PAQUIN J., o. c., pp. 416 ss.

(20) PERICO G., *Difendiamo la vita*, Centro Studi Sociali, Milano, 1960, pp. 247 ss.

(21) VERNHES J., *Le mensonge, sa nature et sa malice intrinsèque*, in *Apollinaris*, 1936, pp. 403 ss.; TIBERGHEN P., o. c., p. 105; LEDRUS M., *De mendacio*, in *Periodica de re morali, canonica et liturgica*, 1944, pp. 37 ss.; PERICO G., *I malati hanno diritto alla verità?* in *Aggiornamenti Sociali*, (ottobre) 1959, pp. 546 ss.

« *La ragione fondamentale è questa: nessuno è tenuto a tradire se stesso. Inoltre esigere dal colpevole la confessione del suo misfatto, pare oltrepassi quanto si può domandare alle comuni possibilità della natura umana e sconfini in una zona in cui si richiede l'eroismo; e l'eroismo non lo si può imporre nella grandissima maggioranza dei casi, ma solo consigliare* » (22).

b) Sono, perciò **condannabili tutti i sistemi di estorsione del segreto professionale**, indipendentemente dai mezzi e dai sistemi usati, siano essi chimici o psicoanalitici, o mediante frode o violenza.

All'obiezione, che ci si oppone, **del diritto della società a conoscere e a raggiungere i cittadini pericolosi**, rispondiamo che la società dispone di altri mezzi per raggiungere la verità. E nei casi eccezionali in cui questi mezzi siano riusciti inefficaci, il vantaggio che potrebbe risultare alla società da una confessione violenta è assai inferiore al danno che deriva a tutta la comunità dal fatto di concedere al potere statale un mezzo così pericoloso e lesivo della dignità personale (23).

5. Anche al di là del campo dei delitti commessi, l'estorsione del segreto professionale, mediante estenuanti pressioni, frode o violenza, **anche da parte di privati, è colpa morale**. Il privato può avere una particolare utilità, per fini concorrenziali o di prestigio o di interesse, a conoscere quanto il professionista sa sull'attività di un determinato cliente; ma questo non è affatto causa sufficiente per esimere l'esperto dal dovere del silenzio. Il danno, che verrebbe inflitto al principio della fedeltà al contratto, sarebbe assai maggiore di quello che il privato cerca di evitare nei casi sopraccitati.

Tutt'al più il privato, quando ritenesse seriamente che la conoscenza del segreto fosse l'unica via per risolvere una grave situazione sua o di terzi, potrà avviare un'**indagine personale**, anche con l'aiuto di esperti, purché siano leciti i mezzi di informazione usati e la scoperta del segreto non danneggi in misura sproporzionata il soggetto o altri cointeressati. Resta, inoltre, pacifico che il segreto eventualmente raggiunto dovrà rimanere il più possibile circoscritto (24).

6. Avviene spesso che **una società di assicurazioni chieda all'esperto un certificato o un parere sullo stato di salute o di consistenza finanziaria o di onestà del cliente. La legge morale non ha nulla in contrario che il professionista informi la società sull'onestà e sulle doti positive del soggetto; difatti, questi non**

(22) VERMEERSCH A., *Theologiae Moralis Principia*, Gregoriana, Roma, 1945, vol. II, n. 654, I.

(23) PERICO G., *Difendiamo la vita* o. c., pp. 249 ss.; PORTA V., *Relazione della Commissione speciale di studio dei metodi scientifici di ricerca della verità e della personalità e loro eventuale adozione nella pratica giudiziaria*, Palazzo di Giustizia, Milano, 1951, pp. 24 ss.; PAQUIN J., o. c., pp. 416 ss.

(24) PAQUIN J. o. c., pp. 404 ss.

ne sarà certo dispiaciuto. Ma è contraria alla manifestazione e, a maggior ragione, alla stesura di certificati, che in qualche modo svelino anche indirettamente ciò che il soggetto ha posto sotto segreto e non vuole che in nessun modo sia comunicato. Solo un consenso esplicito dell'interessato potrà autorizzare queste comunicazioni.

Se un medico, ad esempio, venisse incaricato da una società a compiere un controllo sulla malattia del proprio cliente, ai fini della assicurazione o della mutua, **deve rifiutarsi e chiedere di essere sostituito** da un collega. Nell'alternativa di agire o contro il cliente o contro la compagnia assicurativa, deve essere scelta indubbiamente quest'ultima soluzione, avendo, tra l'altro, la società di assicurazione, altri mezzi per svolgere l'indagine necessaria (25).

7. A proposito di sistemi assicurativi, va fatta una precisazione, a proposito del segreto professionale. Data l'attuale impostazione di previdenza e di assistenza sociale, ogni singolo bisogno è fatto oggetto di attenzioni sociali che si esprimono nel ricorso a più specialisti, a vari certificati, a più controlli, a pratiche burocratiche: elementi tutti che, come si è detto, rischiano di intaccare certamente la tradizionale riservatezza del segreto.

D'altra parte, se così non fosse, il privato, economicamente debole, non riuscirebbe a far fronte alle situazioni più pericolose e più impegnative, e finirebbe per essere sacrificato al suo male, in un'epoca così ricca di possibilità di guarigione, che in tal caso risulterebbero destinate solo alle persone più abbienti.

Non si può quindi pensare di recedere dal sistema (26). Ormai lo esigono motivi di carattere umano e sociale imprescrittibili. Si tratta, quindi, di inquadrare nell'ordine delle attuali esigenze di carattere collettivo il tradizionale concetto di segreto professionale. Si tratta cioè di trovare il giusto mezzo fra la necessità di salvaguardare la sanità nel singolo e la necessità che il segreto (esso pure di indiscutibile necessità sociale) sia sempre tutelato nella sua essenza.

La soluzione più equilibrata e conciliante sembra sia quella che si fonda sulla distinzione degli elementi costitutivi del segreto: alcuni sono strettamente tecnici o medici (riguardante propriamente il caso clinico per impostare un trattamento o decidere di un intervento); altri sono piuttosto informativi e personali (attinenti alla vita morale del soggetto, ai suoi rapporti sociali, alla sua situazione economica e familiare), non necessari al problema medico-assistenziale.

(25) PAYEN G., o. c., nn. 484 ss.; INTRONA F., cit., pp. 54 ss.

(26) CATTABENI M., *Il segreto professionale in relazione alle prestazioni sanitarie degli Enti di previdenza sociale e assistenza*, in *Sicurezza Sociale*, giugno 1956, pp. 313 ss.; CHIOZZA G., *Rilievi deontologici sul segreto professionale nell'assicurazione malattie*, in *Minerva medico-legale*, giugno 1954, pp. 184 ss.

Il sistema assicurativo **non dovrebbe chiedere più di quanto viene raccolto nel primo gruppo di elementi**. E se questa soluzione, come in tutte le soluzioni di minor male, sarà causa di qualche inconveniente (quale quello delle illazioni di carattere più strettamente personale: gravidanze illegittime, malattie veneree, situazioni irregolari, ecc.), occorre pensare che esso ha come contropartita la grande possibilità di dare a tutti, ai più poveri soprattutto, il soccorso adeguato (27).

La Commissione Medica dell'Associazione Internazionale della Sicurezza Sociale (AISS), ha esaminato la **possibilità di imporre limiti e garanzie**, perché le esigenze assicurative non oltrepassino la giusta misura nella riservatezza, e indicò di massima le seguenti norme:

« a) *La legislazione sociale deve emanare esplicite norme del segreto professionale, precisando i limiti delle deroghe e controllando rigorosamente il personale medico-fiscale e amministrativo degli enti non meno dei medici curanti;*

« b) *la diagnosi comunicata all'ente assistenziale deve venire a conoscenza dei soli funzionari che ne hanno bisogno al fine di salvaguardare gli interessi dell'ente e dell'assistito; si potrebbe ricorrere, per ottenere una maggior tutela del segreto, all'impiego di sigle in codice per buona parte delle certificazioni;*

« c) *i documenti sanitari contenenti indicazioni diagnostiche devono essere affidati esclusivamente al personale medico e, quando indispensabile, a un ristretto numero di funzionari amministrativi qualificati; il medico curante deve comunicare all'ente solo le notizie strettamente necessarie per la erogazione delle prestazioni sanitarie »* (28).

MOTIVI DI ESEZIONE DAL VINCOLO DEL SEGRETO

Il segreto professionale, date le inevitabili situazioni di conflitto con altri doveri e diritti, **non può essere assoluto**. Ciò non toglie che la riservatezza resti la norma generale; essa verrà attenuata e in certi casi superata a seconda dei valori che dovranno essere salvati (29).

« Fra i doveri derivanti dall'ottavo comandamento è da annoverare altresì l'osservanza del segreto professionale, il quale deve servire e serve non solo all'interesse privato, ma più ancora al comune vantaggio. Anche in questo campo **possono sorgere**

(27) VIDAL J.-CARLOTTI P., o. c., pp. 66 ss.; INTRONA F., cit., pp. 54 ss.; RECCHIA F.-GENOVESE V., o. c., pp. 316 ss.; TIBERGHIEU P., *L'évolution du secret médical*, in *Cahiers Laënnec*, agosto 1950, pp. 9 ss.; PALMIERI V. M., *Giuste e pretese distinzioni in materia di segreto professionale*, in *Riforma Medica*, 1934, pp. 7 ss.; PALMIERI V. M., *Segreto professionale e consulenza medico-legale*, in *Rassegna Internazionale Clinica e Terapeutica*, 1938, pp. 12 ss.

(28) INTRONA F., cit., p. 60.

(29) TIBERGHIEU P., *L'évolution...*, cit., pp. 12 ss.; TRABUCCHI E., o. c., pp. 13 ss.

conflitti fra il bene privato e il pubblico, ovvero fra i diversi elementi e aspetti dello stesso bene pubblico; conflitti nei quali può riuscire talora estremamente difficile di misurare e pesare giustamente il pro e il contro fra le ragioni di parlare e di tacere. In tale situazione il medico coscienzioso domanda ai principi fondamentali dell'etica cristiana le norme, che lo aiuteranno ad incamminarsi per la retta via.

« Queste, invero, mentre affermano nettamente, soprattutto nell'interesse del bene comune, l'obbligo del medico di mantenere il segreto professionale, **non riconoscono però ad esso un valore assoluto**; non sarebbe infatti confacente allo stesso bene comune, se quel segreto dovesse essere posto al servizio del delitto o della frode » (30).

Il consenso del soggetto

1. Il consenso del titolare del segreto è determinante nel problema delle legittimità della rivelazione. Il silenzio ha primariamente una funzione di tutela dei valori personali, in modo che altri, non ammessi a goderne, non ne debbano usufruire. Se l'avente diritto ne concede l'uso, questo diventa da quell'istante legittimo: « scienti et volenti non fit iniuria ». Infatti, ogni uomo può rinunciare a quei diritti personali che sono da lui disponibili; deve solo evitare che la sua rinuncia sia di danno a terzi.

Tutt'al più si tratterà di precisare **in quale misura** potrà essere fatta la rivelazione. Se non vi sono da parte dell'interessato delimitazioni tassative, viene da sé che la comunicazione della notizia debba essere contenuta **entro i limiti del puro necessario** e secondo le norme di discrezione normale. Il consenso non dispensa l'esperto dalle regole comuni di saggezza e di riserbo, che vigilano sul mondo della intimità personale (31).

Che se il soggetto del segreto non fosse un'unica persona, ma un gruppo di soci, vincolati allo stesso contratto e agli stessi interessi, il consenso alla manifestazione del segreto, esplicito o presunto, **deve essere dato da tutti gli interessati**. Se l'esperto agisce diversamente, viola ingiustamente il contratto, appunto perché costituito, per quanto riguarda il soggetto del segreto, di più volontà.

2. C'è una speciale categoria di situazioni soggettive, nelle quali **la rivelazione non è più imputabile**; quando essa cioè, **per forza maggiore**, non è più controllabile dalla volontà, e diventa pressoché fatale. Si tratta di una « non imputabilità » che rientra

(30) Pto XII, *Discorsi e radiomessaggi*, Poliglotta Vaticana, Roma, 1955, vol. VI, p. 194.

(31) TRABUCCHI E., o. c., pp. 15 ss.; TIBERGHEN P., *L'évolution...*, cit., pp. 13 ss.; PAYEN G., o. c., n. 461; ZALBA M., o. c., vol. I, n. 2603; GENICOT E.-SALSMANS I., o. c., vol. I, n. 432.

nei grandi principi riguardanti la responsabilità degli atti, dove si richiede per la colpa morale conoscenza e consenso pieno.

La legge penale elenca qualcuna di queste situazioni: il caso fortuito (art. 45); il costringimento fisico o la violenza (art. 56); l'errore di fatto (art. 47); l'errore per inganno provocato da terzi (art. 48); l'esercizio di un diritto o il compimento di un dovere (art. 51); la legittima difesa (art. 51); lo stato di necessità (art. 54) (32).

L'interesse del cliente

1. L'affidamento del segreto personale al professionista, ha come scopo, nella volontà del soggetto, di tutelare i suoi beni. Risulta, dunque, implicito in questa consegna fiduciaria la condizione che, se l'esperto, **per raggiungere più efficacemente lo scopo**, ha bisogno di partecipare la notizia ad alcuni competenti per averne consiglio, lo possa certamente fare.

Non si può supporre, difatti, che il titolare del segreto abbia tolto all'esperto la facoltà di consultarsi con terzi, se questa è la via del suo vero interesse. **Solo un precedente ed esplicito divieto** dipendente da ragioni personali, potrebbe vietare all'esperto questa possibilità.

Che se, per evitare un improvviso e grave danno al cliente, il professionista ritenesse necessaria, come unica via di salvezza, **anche una manifestazione più ampia**, per le stesse ragioni questa diventa legittima, rientrando essa normalmente nel consenso presunto del cliente. Tale sarebbe, ad esempio, il caso in cui l'esperto conoscesse con certezza l'innocenza del soggetto, e questi venisse incolpato e accusato, o comunque minacciato di grave danno (33).

2. In questa presunzione di volontà, il professionista può agire addirittura **anche contro la volontà attuale del soggetto**, quando apparisse evidente che questi non è più in grado di giudicare serenamente il suo bene e il suo male. E' più che legittimo, in quelle circostanze, ritenere prevalente la volontà primitiva, espresa e contenuta nell'atto di affidamento all'esperto.

In maniera equivalente va giudicato il caso, in cui il soggetto dia attualmente il consenso alla rivelazione del segreto, **senza tuttavia poter valutare le conseguenze dannose di questa concessione**. Il professionista, più accorto di lui, proprio in forza del contratto che lo lega al maggior bene del suo protetto, non può accettare il consenso, privo evidentemente di sufficiente coscienza e contrastante col vero bene del cliente.

(32) PALMIERI V. M., *Aspetti del segreto...*, cit., p. 149; INTRONA F., pp. 39 ss.

(33) PASUIN J., o. c., p. 422. Vedi: TRABUCCHI E., o. c., p. 15 (« I moralisti aggiungono che in qualche caso il consenso può essere presunto, se le circostanze sono tali che l'interessato l'avrebbe certamente concesso, in quanto il silenzio sarebbe stato per lui piuttosto di documento »).

L'eventuale dispiacere che con questo comportamento inflessibile il professionista arreca alla persona, non è contro la carità, ma è piuttosto una manifestazione di fedeltà alla volontà di bene, che egli ha espresso fin dall'inizio del rapporto. Del resto, assai spesso, in tutte le cose, il vero interesse di una persona viene raggiunto mediante penose rinunce (34).

Il danno del professionista

1. La fedeltà al segreto professionale può, in un particolare contesto, risultare di **pericolo allo stesso esperto**. In forza dell'accordo intercorso questi è certamente tenuto a tollerare alcuni inconvenienti a proprio discapito provenienti dalla prestazione. Finché questi restano entro piccole proporzioni, devono essere considerati come un'appendice della propria funzione.

Ma se la riservatezza dovesse provocare un danno grave e del tutto eccezionale al professionista, questi può invocare il **principio della legittima difesa**. In tal caso, come in ogni situazione analoga, il pericolo che minaccia l'esperto deve essere certo, proporzionalmente grave, ormai sovrastante e non più evitabile con altri mezzi, e la rivelazione deve essere contenuta entro i limiti più ristretti, per circoscrivere al massimo il danno proveniente al soggetto. Questo non esclude, però, che il professionista possa di fatto tacere e preferire il proprio danno al danno del cliente; potrà trattarsi, allora, se non vi sono danni a terzi, di un **atto di encomiabile carità** (35).

La legittimità di questa rivelazione, viene rafforzata dalla considerazione che risulterebbe praticamente **eccessivo e intollerabile l'obbligo professionale di assoggettarsi** a qualunque danno, pur di non parlare. Questa condizione non servirebbe ad altro che a distogliere i cittadini dalle libere professioni; il che mancherebbe un notevole danno al bene comune.

Altra cosa sarebbe se il soggetto, affidando le sue confidenze all'esperto, gli avesse esplicitamente richiesto il silenzio **anche nel caso di un suo rischio personale**, specificatamente previsto nella misura e nelle conseguenze. In questo caso, se il rischio in oggetto non è tale da ritenere lo stesso contratto irrazionale, evidentemente l'esperto è tenuto all'osservanza dell'accordo.

2. E' assai difficile precisare fino a che punto sia lecito al professionista **usare a suo profitto del segreto**, che gli è stato confidato; fino a che punto, per esempio, l'agente di borsa possa usare a suo vantaggio di una notizia che la direzione gli ha comunicato riguardante il valore dei titoli, o la consistenza finanziaria di un cliente o di un istituto di credito (35).

(34) PAYEN G., o. c., nn. 461 e 465.

(35) ZALBA M., o. c., vol. I, n. 2605; PAYEN G., o. c., nn. 461 ss.; PAQUIN J., o. c., p. 411.

Pensiamo ch'egli possa certamente usare della notizia **per evitare un danno alla propria vita o alla propria fortuna**, purché questo avvenga senza danno a terzi e a maggior ragione senza danno del titolare del segreto. Infatti, si può legittimamente supporre, di norma, che il soggetto affidando al professionista la notizia finanziaria, non intenda mai vietargli la possibilità di assumere atteggiamenti in conformità, per evitare danni personali.

Anzi, **in forza di un'analogia presunzione**, sembra non essere immorale che il libero professionista, sulla base delle notizie avute, **agisca a suo profitto** ai fini di un miglioramento professionale o economico; purché il segreto sia tutelato nei confronti di terzi, e non sia mai arrecato danno ad alcuno. Solo una volontà esplicita contraria o una giustificata presunzione di opposizione da parte del titolare del segreto **può rendere indisponibile la notizia** (36). E' evidente che lo sfruttamento della notizia deve essere condotto entro le leggi dell'onestà e della discrezione.

Il danno a terzi

Il silenzio del professionista **può provocare danni gravi a un terzo innocente**. Così avverrebbe, per esempio, qualora egli sapesse con certezza che il cliente ha deciso di danneggiare ingiustamente una determinata persona. Insorgerebbe qui un conflitto di coscienza, determinato dalla volontà di tener fede al patto di silenzio e dall'impulso di carità di salvare l'innocente.

Se si trattasse, anziché di segreto professionale, semplicemente di un **segreto commesso confidenziale**, la carità esigerebbe in questi casi la salvezza dell'innocente, a costo di mancare alla fiducia che l'amico aveva riposto nel confidente. Ma nei casi di **vero segreto professionale**, le ragioni in favore di questo sono assai maggiori. Ecco le opinioni dei moralisti:

a) Se il danno ingiusto è **voluto e ricercato dal titolare del segreto**, l'esperto è tenuto ad ammonirlo della grave ingiustizia ch'egli sta per commettere e del grave dovere ch'egli stesso ha di non collaborare in questa sua azione delittuosa. Rifiutandosi il cliente di aderire agli inviti, il professionista **può e in taluni casi deve rivelare quanto conosce**, in forza del diritto di respingere con la forza la violenza inflitta a un terzo innocente (37). La manifestazione dovrà, naturalmente, essere contenuta entro i limiti di pura necessità.

« In una società sufficientemente organizzata nessuno ordinariamente può farsi giustizia da sé; ma ciò non toglie il diritto di difender se stessi o un terzo da un'ingiusta aggressione. Ana-

(36) IORIO T. A., *Theologia Moralis*, D'Auria, Napoli, 1954, vol. II, n. 281.

(37) TRABUCCHI E., o. c., pp. 25 ss.; GENICOT E.-SALSMANS I., o. c., vol. I, n. 432; TIBERGHEN P., *L'évolution...*, cit., pp. 13 ss.; PAQUIN J., o. c., p. 404; PAYEN G., o. c., nn. 461 e 490 ss.

logamente, l'interesse comune si unisce all'interesse individuale per esigere il segreto professionale; ma l'obbligo cessa quando è necessario respingere la forza con la forza; ingiusto aggressore sarebbe il cliente che si trincerava dietro il segreto per compiere a danno di un innocente una grave ingiustizia » (38). Naturalmente deve trattarsi di un delitto che non è stato ancora commesso dal cliente e che, quindi, è possibile evitare con la rivelazione.

Trattandosi di un delitto già commesso, prevale il dovere di tacere sulla colpevolezza del protetto, come sopra è già stato accennato. Tuttavia, il professionista, in forza della certezza che egli ha dell'innocenza dell'accusato, non potendo violare il segreto sarà tenuto per grave dovere di carità ad usare ogni mezzo a sua disposizione, che non rischi tuttavia di rompere il segreto, ai fini di proclamare con fermezza di fronte all'autorità competente l'innocenza del presunto reo. Si appellerà eventualmente, per esimersi da inutili pressioni e citazioni, al segreto professionale che la legge gli riconosce (39).

b) Nel caso, invece, in cui il danno che minaccia gravemente un terzo, non sia in nessun modo provocato dal cliente, il segreto va conservato. « La gravità del danno [...] non basta a liberare il professionista dal segreto, se il cliente anche se colpevole non è in nessun modo causa del danno. [...] Un avvocato consapevole della colpevolezza del suo cliente non può affatto manifestarla per salvare un innocente erroneamente accusato. Ho detto erroneamente, supponendo che il vero colpevole non abbia fatto nulla per trarre in errore la giustizia, e quindi non sia causa dell'eventuale condanna dell'innocente. In ciò i moralisti sono d'accordo » (40).

Che se il danno al terzo fosse gravissimo e il cliente potesse, senza suo grave danno, farglielo evitare mediante la rivelazione del suo segreto, questi vi sarebbe tenuto per motivo di carità, e il professionista da parte sua sarebbe obbligato a tentare ogni mezzo per indurre il cliente alla rivelazione. Ma se questi fosse ostinatamente contrario, l'esperto non potrebbe, neppure per il motivo di carità sopra accennato, violare il patto di discrezione, al quale lo lega un dovere di giustizia.

Il danno alla società (41)

Non è difficile capire come il silenzio su determinate notizie, aventi stretti rapporti col bene comune, possa colpire la società. Non si tratta più di un semplice danno a terzo, ma di un rischio che immediatamente o mediatamente può colpire tutto il

gruppo sociale. Ci si domanda se in tali casi è lecita la manifestazione.

1. Perché il problema abbia una validità, deve trattarsi non di ogni più piccolo pericolo alla comunità; in questi casi è assai maggiore il danno della rivelazione del segreto; ma di un rischio che minacci la comunità in misura grave. In pratica è assai difficile dire di quale grandezza debba essere il male sociale minacciato, perché la rivelazione possa essere autorizzata.

La legge ha superato in parte la difficoltà indicando essa stessa alcune « giuste cause », in cui, data la pericolosità della notizia che si nasconde, essa autorizza o addirittura obbliga il professionista alla rivelazione presso gli uffici competenti, perché questi possano coi loro mezzi eliminare il pericolo incombenente (42).

Tali sono il caso del malato di mente, tale da essere ritenuto individuo pericoloso (art. 717 C. P.); il caso dei tossicomani (D. L. 22 ottobre 1954, n. 1041, art. 40); il caso dell'aborto, dei trattamenti sterilizzatori, ecc. (T. U. delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, art. 103); il caso delle malattie infettive (ibidem, art. 254); quello della pellagra, del gozzo endemico, dello scorbuto e del rachitismo infantile (ibidem, art. 330); quello delle malattie professionali (R. D. 17 agosto 1935, n. 1765, art. 68); quello delle malattie veneree (D. L. 25 luglio 1956, n. 837, art. 5).

2. Nei confronti di queste « giuste cause » previste dal diritto, la morale si attiene a questa direttiva di massima: dobbiamo presumere, fino a prova contraria, che lo Stato sia competente nel calcolare il danno minacciato al bene comune, e agisca con saggezza nelle sue determinazioni.

Di conseguenza, nei casi in cui la legge autorizza a parlare, anche se non ne fa obbligo, il professionista può legittimamente comunicare il segreto; come potrà anche conservare il silenzio se per motivi particolari crederà bene di comportarsi così. E nel caso in cui la legge obbliga alla rivelazione, egli è tenuto ad ubbidire (43).

« Tutti ammettono che è giusta la legge che impone al medico di denunciare certe malattie epidemiche o contagiose. Il fine della legge è di permettere alla autorità di prendere il più rapidamente possibile le precauzioni necessarie contro il male e impedire che si estenda. La legittimità della legge è manifesta, e il medico è tenuto in coscienza a osservarla, almeno tutte le volte che può farlo senza incomodo grave; a meno che la denuncia riesca completamente inutile per mancanza di un servizio profilattico efficiente » (44).

Solo una situazione particolare, ugualmente prevista dalla legge, potrebbe esimerlo da questa obbligazione; ed è quella pre-

(38) TRABUCCHI E., o. c., p. 25.

(39) PAYEN G., o. c., n. 488; ZALBA M., o. c., vol. I, n. 2605.

(40) TRABUCCHI E., o. c., pp. 24-25.

(41) TRABUCCHI E., o. c., pp. 20 ss.; PAYEN G., o. c. n. 489; PAQUIN J. o. c., p. 422; TIBERGHLEN P., o. c., pp. 59 ss.

(42) INTRONA F., cit., pp. 40 ss.; PAQUIN J., o. c., pp. 425 ss.

(43) AERTNYS I.-DAMEN C., o. c., vol. I, nn. 140 ss.; GENICOT E.-SALSMANS I., o. c., vol. I, n. 128; ZALBA M., o. c., vol. I, nn. 361 ss.

(44) TRABUCCHI E., o. c., pp. 21-22.

vista dal secondo comma dell'art. 365 del Codice Penale, che trascriviamo integralmente:

« Chiunque, avendo nell'esercizio di una professione sanitaria prestato la propria assistenza ed opera in casi che possono presentare i caratteri di un delitto per il quale si debba procedere di ufficio, omette o ritarda di riferirne all'Autorità indicata nell'art. 361, è punito con la multa fino a lire cinquemila. - **« Questa disposizione non si applica quando il referto esporrebbe la persona assistita a procedimento penale ».**

3. Può avvenire che, nelle stesse situazioni, previste dalla legge, e in altre analoghe, il professionista, ai fini di evitare una grave ingiustizia, che il soggetto, mediante il segreto, sta per commettere a danno comune, **sia tenuto** (secondo i principi ricordati) **a manifestare il segreto alle persone interessate, perché l'ingiustizia sia evitata.**

Un medico dovrebbe comportarsi così con un suo paziente, prossimo a sposarsi, ch'egli avesse trovato sifilitico. L'unione porterebbe ben presto il contagio della sposa e il pericolo di una prole tarata. In questi casi, di fronte alla delittuosa volontà del cliente di ingannare e di danneggiare gravemente, il medico è tenuto a schierarsi per la parte innocente aggredita. **Prima cercherà di convincere il soggetto a desistere dal passo, fino a cura ultimata e a guarigione conseguita, in forza dei gravi doveri di giustizia e di carità che lo vincolano nei confronti dei terzi.**

Che se il suo tentativo di convinzione non riuscisse a nulla, è opinione comune dei moralisti che il medico **possa, e in particolari casi di gravità debba, con misura e discrezione, rivelare il segreto a coloro che con maggior probabilità possono influire sul soggetto.** Se neppure questo servisse, **il sanitario può comunicare il segreto direttamente alle persone interessate, nella misura necessaria e sufficiente per impedire il danno (45).**

c) « Così, **agisce moralmente il medico** che faccia nota ai genitori la malattia del figlio [cliente], non altrimenti curabile o contagiosa nell'ambito domestico; a uno dei fidanzati o dei coniugi, che lo richieda, la malattia contagiosa o trasmissibile dell'altro; a una amministrazione la malattia del tutto incompatibile con l'ufficio [...]. Però, è necessario che il medico premetta l'avvertimento [...] e cerchi di persuadere il paziente o a togliere le condizioni che obbligherebbero il medico alla violazione del segreto, o a prevenire la violazione stessa » (46).

(45) NOLDIN H.-SCHMITT A., o. c., vol. II, n. 670; TIBERGHEN P., *L'évolution...*, cit., pp. 14 ss.; PAYEN G., o. c., n. 464; AERTNYS I.-DAMEN C., *Theologia Moralis*, Marietti, Torino, 1956, vol. I, 1004; HEALY E., o. c., pp. 76 ss. PUJUIA J., *De medicina pastoralis*, Marietti, Torino, 1948, pp. 147 ss.; TRABUCCHI E., o. c., p. 27; CIVERA A., *Matrimonio e segreto professionale del medico, in Palestra del Clero*, 1 luglio 1960, pp. 740 ss.

(46) SCREMIN L., *Dizionario di morale professionale per i medici*, Studium, Roma, 1954, p. 449. Vedi anche: TRABUCCHI E., o. c., p. 27.

Pressocché identica è la direttiva dettata dal prof. Frugoni in una sua lezione, a proposito del pericolo di contagio:

« Non è raro il caso in cui, dopo aver riconosciuto una giovane paziente affetta da tubercolosi polmonare o da altra malattia grave, si riceve la visita del fidanzato o dei parenti, che, consapevoli della visita fatta, vengono per informazioni, onde trarne norme per le nozze o meno. Qui la nostra coscienza è schiacciata fra il dovere professionale di mantenere il segreto e il dovere altrettanto medico e umano di impedire contagi e matrimonio, quando per esempio una forma specifica polmonare è in atto o gravi conseguenze possano incombere ai discendenti.

« In tali casi, anzitutto, si deve consigliare e fortemente insistere perchè la famiglia della persona ammalata essa stessa parli [...]. Altrimenti a chi vi interroga rispondete che, se da parte del medico vi è per legge dovere di segreto professionale, da parte loro vi è diritto e dovere di sapere [...]. E allora i familiari otterranno che il malato o la famiglia liberino noi dal vincolo del segreto » (47).

ENTITA' DELLA COLPA DI VIOLAZIONE

1. L'entità della violazione, se il cliente non ha aggiunto particolari restrizioni o clausole, va calcolata secondo l'importanza obiettiva di quanto è stato confidato. Una notizia che impegna la buona fama del soggetto, o la cui rivelazione lo potrebbe esporre a notevoli danni materiali, porta con sé **una responsabilità grave.**

Altrettanto si avrebbe, quando il cliente, pur avendo confidato un segreto di piccole dimensioni, vi avesse attribuito personalmente grande importanza. **La gravità non insorgerebbe più, strettamente parlando, da un dovere di giustizia, ma da un grave dovere di carità.** In altre parole, moralmente diventerebbe rilevante il grande dispiacere che la violazione causerebbe al soggetto (48).

2. Si è detto che la manifestazione del segreto professionale è una rottura della giustizia commutativa; ne viene di conseguenza ch'essa porta con sé l'obbligo della **riparazione dei danni**, o cagionati al cliente o a terzi o al bene comune. Quest'obbligo è dedotto dalla legge naturale e si rifà al principio « unicuique suum », domandando il ristabilimento dell'equilibrio dei valori e dei beni, rotto dalla dannificazione (49).

Se la rivelazione del segreto è avvenuta **per colpa teologicamente non imputabile**, per sé non implica moralmente la riparazione; solo una sentenza di condanna la renderebbe dovere mo-

(47) FRUGONI C., *Deontologia generale e segreto professionale, in Policlinico* (Sezione pratica), 1938, n. 47; SCREMIN L., o. c., pp. 645 ss.

(48) ZALBA M., o. c., vol. I, n. 2598; PAQUIN J., o. c., pp. 410 ss., 414 ss., 419 ss.

(49) GENICOT E.-SALSMANS J., o. c., Vol. I, n. 1, nn. 513 ss.; ZALBA M., o. c., vol. I, nn. 2355 ss.; AERTNYS I.-DAMEN C., o. c., Vol. I, nn. 763 ss.

rale, in quanto la decisione giurisdizionale determina per l'individuo un vincolo etico, in forza delle responsabilità e delle interdipendenze di convivenza, che, in determinati casi, obbligano ad accettare come imputabili anche le conseguenze di un comportamento non colpevole (50).

« *La sentenza del giudice determina per l'individuo, a cui si applica, anche un vincolo etico, perchè in margine alle esigenze propriamente morali, stanno le esigenze della solidarietà sociale, che impone di sottostare in vista del bene pubblico, anche alle conseguenze di una negligenza per sè non rimproverabile. Non sarebbe perciò lecito a colui che è stato condannato dal giudice [...] di rifarsi in seguito con occulta compensazione di quanto è stato obbligato a sborsare* » (51).

a) Tuttavia, soprattutto nei confronti di certe professioni (medico, notaio, avvocato, ecc.), dato il carattere di gravità che di norma riveste il segreto, **non dovrebbe essere così facilmente ammessa la « non imputabilità teologica »** della rivelazione a motivo di negligenza e distrazione. Certe azioni e certe responsabilità portano per se stesse la necessità di un particolare controllo e impegno; per cui assai difficilmente si possono ammettere come giustificazioni sufficienti le scuse sopra citate.

Non occorre agli effetti dell'inculpabilità una precisa previsione del danno; ne basta **anche una previsione confusa**, che si suppone abbia ogni professionista nel manifestare il segreto; in caso contrario l'esperto mancherebbe di quella « normale prudenza », che la sua prestazione assai delicata gli imponeva in modo tassativo (52).

b) Naturalmente, non è tenuto alla riparazione dei danni, conseguenti alla violazione del segreto professionale, **chi si fosse attenuto alle disposizioni della legge positiva** per ragioni di danni al bene comune, o alle norme di diritto naturale per motivi di danni a terzi. Tutt'al più si tratterà di un dovere più o meno tenace di carità, a secondo delle circostanze, che lo impegnerà a un aiuto del cliente, dato lo stretto rapporto costituito fra i due con l'affidamento professionale.

Giacomo Perico

(50) GENICOT E.,-SALSMANS J., o. c., vol. I, n. 518, III; ZALBA M.; o. c., vol. I, n. 2361, a).

(51) BOSCHI A., *Responsabilità per provocati incidenti stradali*, in *Perfice Munus*, agosto 1955, pp. 437 ss.

(52) PERICO G., *Difendiamo la vita*, o. c., pp. 431 ss.; BOSCHI A., *Responsabilità...*, cit., pag. 491 nota 5; ZALBA M., o. c., vol. I, nn. 2361 ss.